

Vincenzo Braca e le farse cavaiole

di FRANCESCO ELÍAS DE TEJADA

Negli stessi anni in cui Cesare Campana sviluppava la sua aspra polemica contro l'uso del Toscano, viveva a Napoli esercitando la professione di medico Vincenzo Braca, nato nel 1566 a Salerno e assassinato poco dopo il 1625 nella sua città natale, quando si trovava in casa dell'amico Pietro di Ruggiero, in circostanze che non si sono ancora chiarite. Del Braca si conservano nella Biblioteca Nazionale napoletana due codici di farse⁽¹⁾ ricche di spiritosi schizzi caricaturali degli abitanti di Cava, la vicina città rivale della natia Salerno, spesso ridicolizzata con burle che non di rado degenerano in beffe delle più crudeli.

Tali composizioni che, per la caricatura dei cavensi risalgono al XV secolo⁽²⁾, sono state denominate «cavaiole» e costituiscono la prima manifestazione di una letteratura popolare, fresca di novità, attinta dalla viva voce del popolo, benchè proprio per questo un po' volgare e rozza, priva delle raffinatezze delicate dei manierati toscanismi lirici da salotto, e della maestosità delle epopee in lingua classica o moderna.

Vincenzo Braca fu un umorista o, se ci si vuol mettere al livello dei suoi mezzi espressivi, lo si può definire col termine castigliano «Gua-sòn» presso a poco equivalente al napoletano «cuffiatore». La sua ironia è mordace, brutale, aggressiva, con tutto il sapore popolaresco che si sprigiona da un ingegno velenosamente caricaturale.

«Madonna Carabella» della *Farsa de la Maestra* o «Mastro Carrafone» della *Farsa de lo maestro de scola* riferiscono la mancanza di cultura dei cavensi, in quel discepolo che rimprovera il

maestro per le busse ricevute dopo avergli regalato un cesto di castagne.

In fondo tutti questi tipi, come pure l'altro maestro Ramundo che con i suoi discepoli Petraso e Gorgillo danno lezioni pratiche di profonda scaltrezza nel primo sautamanco e le parole ardite prodotte dalla sete sessuale di Arcella nel secondo Saltabanco, non sono che satire realistiche dei costumi reali dei cavesi, come ha dimostrato Ettore Mura nelle «Conclusiones»⁽³⁾; in definitiva una apologia della natia Salerno fatta al contrario cioè burlando le pretese rivaleggianti della città di Cava.

Nè è esente da intenzione critica il *Primo intermedio della venuta del Conte di Miranda vicerè di questo regno a Salerno*, dove l'eletto cavese Guarniero si affanna a preparare l'accoglienza mentre un supposto spagnolo parla in cattivo castigliano; poichè bisogna soffermarsi sui titoli radicali di Cava esposti da Guarniero al vicerè:

... *Gran Maiestate*

*sacciate ca sta cettate d'a Cava
fo na vecchia, che era vava a o Rè Pepino
nemica de Paolino dei Troise
e havea cammarata co i Ri
c'haveano co o Sofi na gran contesa,
e cossi po fo presa da i Judici.*

Benchè gli studi critici del Torraca⁽⁴⁾ e del Croce⁽⁵⁾ hanno sottolineato argomenti filologici che impediscono d'attribuire al Braca la farsa che maggiormente può interessare cioè la *Ricevuta*

(¹) Mura Ettore - *Un umorista del Seicento. V. Braca salernitano. La vita e gli scritti* - Salerno, 1901, pagg. 99, 100.

(²) Mura Ettore - *Op. cit.*, pagg. 129, 131.

(³) Torraca Francesco - *Le farse cavaiole* - In *aneddoti di st. lett. nap.*, pagg. 300-302.

(⁴) Croce B. - *Op. cit.*, pag. 19.

(¹) I manoscritti segnati MSS. IX. F. 47 e XIV-E-45.

(²) Croce G. - *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo* - Bari, 1947, pag. 16.

del *Imperatore alla Cava noi siamo di parere* contrario giacchè oltre a figurare nel novero delle sue opere risponde al clima mordacemente caricaturale di tutta la sua produzione.

L'argomento descritto ricorda quello del miglior film del cinema spagnolo cioè: «Benvenuto, mister Mayhal». Infatti, come gli americani, Cava attende l'arrivo di Carlo V che da Salerno deve andare a Napoli. La cittadina prepara una pittoresca accoglienza ma, venuto il momento, Carlo V passa per essa senza trattenervisi.

Su tale canovaccio, l'autore tesse i piccoli incidenti che sottolineano l'incultura e le ridicole presunzioni degli abitanti di Cava, i quali sperano che il sovrano si fermi nella loro città per lo meno un mese o «fuorzi cchiù», in modo da farli sentire in virtù di tale privilegio, superiori ai salernitani.

Ma nel giungere l'imperatore, mentre un lauzicheneco pretende di profittare dei cibi preparati per la mensa del sovrano, questi passa senza fermarsi, senza neanche vedere le formidabili reliquie che Cava conservava, come mezzo orecchio dell'asina di Balaam, la fune con cui si impiccò Giuda, l'orecchio di Mareo, il carro del profeta Elia e soprattutto uno sternuto di Cristo:

*no sternuto de o Messia dinto n'arciulo
che chesto sulo sulo debba bastare
pe farlo scavarrare.*

Tale atteggiamento dell'imperatore veniva ad essere una vera offesa per Cava, che meritò sempre tanto affetto dai re di Napoli, specialmente da Alfonso V, che vi risiedeva niente meno che tredici mesi all'anno! Lo dice il sindaco in una delle più ridicole parodie:

*E me diceano l'antecessori ca Re Alfonso
parlava co mastro Ponzo a musmo a musco
con Risico e Mediadusco e tutta a Cava
amava, stimava e revereva,
e con nui l'anno se steva tridici mesi
e li cavuoti o' convitavano a mangiare
e chi se facea per comporre, e chi frate santo.*

Come caprio espiatorio dell'offesa viene designato il principe di Salerno che si accusa di aver parlato male dei Cavese all'Imperatore con l'in-

tento d'impadronirsi della città e assoggettarla all'odiata rivale. Spunta qui l'ansia antif feudale per cui si ingiuria «o prencipiello» sospettando che *accattare te vuoi tutta sta terra.*

Alfine decidono di inviare a Carlo V un messaggero portatore di un quasi ultimatum, perchè dichiari il Cesare se «o *Imperatore è amico o nemico de i Cavuoti*», per ripetere le parole altisonanti del sindaco. Lo riceve il Cesare in Nocera e con grande gentilezza dichiara di non essersi trattenuto per aver letto scritto in un arco trionfale l'offensivo saluto per cui

«omnia per pecunia foeta sunt».

Perciò il popolo rivolge le sue ire contro il sindaco e i consiglieri, determinandosi uno scandalo che serve da cucitura della intera farsa. Nella farsa della *Ricevuta dell'Imperatore alla Cava* v'è una acutissima satira contro i cavese, però anche una satira politica contro le pretese dei nobili, incentrate nel principe di Salerno, quegli che perdette le sue terre per tradimento al re di Napoli, che nella farsa figura come suo ospite. Non contro Carlo V che appare logico, grande e generoso; nè tanto meno contro gli spagnoli, come con la fanatica malafede che la caratterizza, fa la critica garibaldina quando Ettore Mura definisce lamento «*della tirannide e della rapacità spagnola*» (1) il fatto che un soldato del seguito dell'imperatore si impossessa di certi cibi, quando si tratta invece di un tedesco.

I censurati sono i salernitani e in primo luogo Ferrante Sanseverino; gli spagnoli non appaiono da nessuna parte, salvo nella malvagia fantasia della critica garibaldina.

Perchè il lato politico di questa prima apparizione della letteratura in lingua napoletana è satira sociale realissima, burla di vicini, sfogo di contese campanilistiche che in nulla tocca le prospettive generali del regno, tanto meno quelle della conigunta confederazione ispanica.

In modo che la persona del re ispanico di Napoli Carlo V è la sola che appare esente da burle e da critiche, aureolata dalla integra maestà che spettava a così grande monarca.

(1) Mura Ettore - *Op. cit.*, pag. 139.